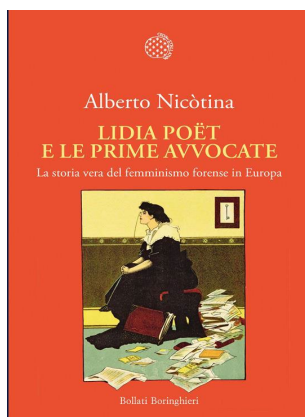




Alberto Nicòtina

LIDIA POËT
E LE PRIME AVVOCATE
La storia vera del femminismo forense
in Europa

Editore Bollati Boringhieri

A cura di Cesarina Manassero¹

1. Recensire questo libro è stata per me un'impresa ardua, ma molto stimolante, perché la tematica non viene trattata soltanto dal punto di vista giuridico, ma viene corredata da numerosi riferimenti storici.

Ritengo in primo luogo importante lumeggiare la figura dell'autore, Alberto Nicòtina, ricercatore e docente di diritto europeo all'Università di Amsterdam e *visiting fellow* all'Istituto universitario europeo di Fiesole. Alberto Nicòtina ha viaggiato parecchio attraverso l'Europa, sviluppando progetti di ricerca ed addestramento professionale presso le Università di Montpellier, Bruxelles, Madrid e Copenaghen, nonché presso la Corte di Giustizia dell'Unione europea in Lussemburgo. Tale formazione transnazionale traspare in svariati passi del libro, da cui emerge un'attenzione per il diritto come mezzo di cambiamento per la costruzione di una società più inclusiva, più rispettosa del principio di eguaglianza sostanziale, con spazi di partecipazione libera per la salvaguardia e la promozione dei diritti umani per tutti e per tutte.

Questa impronta si ritrova anche nel titolo del libro, che ricostruisce la storia di vita privata e professionale delle prime avvocate europee, per lunghi anni dimenticate da una società patriarcale, in cui le donne erano escluse dalle professioni forensi, dal diritto e dai diritti. Come efficacemente ha scritto il sociologo Vittorio Olgiati, lo Stato liberale era disposto ad accogliere le donne come soggetti passivi del sapere, ma non come soggetti attivi del potere.

¹ Cesarina Manassero, *Avv. del Foro di Torino*

Il prof. Nicòtina ci restituisce il percorso affrontato in Italia da Lidia Poët, in Belgio da Marie Popelin, in Francia da Jeanne Chauvin ed in Romania da Sarmiza Bilcescu.

L'autore di questo ricchissimo testo ricostruisce il loro percorso attraverso l'analisi di materiali d'archivio custoditi nei quattro Paesi europei, raccogliendo testimonianze, voci, scritti inediti, lettere e frammenti di storia e di storie. In questa recensione, vorrei ricordare, in particolare, il materiale relativo all'avvocata Poët, custodito oggi dalla pronipote, avv. Daniela Trezzi del Foro di Torino, che, con generosità e fiducia, ha permesso l'accesso alle carte della famiglia.

2. Dalla lettura del libro emerge la storia di vita di queste quattro avvocate, alcune unite anche da un'amicizia profonda col giurista belga Louis Frank, che soggiornò in Italia e che studiò a Bologna; tutte sono accomunate dalla convinzione che l'emancipazione femminile si basa sull'avere una cultura profonda non soltanto giuridica e sull'importanza di un impegno collettivo delle donne per la conquista dei loro diritti di nuova generazione.

In particolare, le prime avvocate si adoperano per la diffusione di una cultura giuridica tra le donne, la cui educazione le escludeva dallo studio delle materie giuridiche. Si ricordi che la prima donna laureata in Giurisprudenza in Italia, presso l'Università degli Studi di Torino, fu proprio Lidia Poët, il 17.06.1881, con una tesi di laurea sul diritto di voto delle donne.

Il sistema giuridico italiano di quel tempo era esposto ad una tensione che, per la temperie culturale del tempo, rimaneva irrisolta. Da un lato, la legge sull'istruzione permetteva alla donne di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza, rendendo così effettivo il diritto allo studio, ma dall'altro lato la professione forense continuava ad essere concepita come un ufficio pubblico ed una funzione pubblica e, come tale, era esercitabile soltanto da chi godeva pienamente dei diritti politici, diritti che alle donne non saranno riconosciuti sino al 1946, quando verranno parzialmente superate le dinamiche di potere asimmetrico fra uomini e donne.

Non fu certamente un errore tecnico relativo alla modalità di legiferare, ma piuttosto il riflesso degli stereotipi del tempo e delle contraddizioni che il femminismo forense cercherà di scardinare.

Nelle argomentazioni relative alle sentenze in base a cui la Corte d'Appello di Torino in data 14 novembre 1883 e la Corte di Cassazione di Torino in data 18 aprile 1884, e a distanza di pochi anni la Corte d'Appello di Bruxelles, il 12 dicembre 1888, si ritrovano numerosi richiami alle debolezze ed ai doveri “eterni” del gentil sesso, alla natura specifica della donna come angelo del focolare, alle suggestioni della maternità, all'educazione che ella deve ai suoi bambini, che la pongono in posizione inconciliabile con i doveri della professione di avvocato.

L'affaire Popelin in Belgio al pari dell'affaire Poët, così come vengono ricostruiti anche da alcuni giornali del tempo, tra cui a titolo di esempio *Le Patriote* in Belgio, sono *un esempio del mero orgoglio degli uomini, che volevano riservare a loro il monopolio di certe professioni*.

La *femme-avocat* non poteva districarsi nell'ambiente combattivo del Tribunale, dove la gentilezza ed il pudore sarebbero stati negati, provocando così una corruzione della Maestà della Giustizia.

Emerge che oltre alla lotta per la conquista del diritto di arringa e del diritto ad indossare la toga, per le prime avvocate europee è prioritario adoperarsi con impegno al di fuori delle aule di Tribunale, per la costruzione di una società più attenta ai diritti dei più fragili, quali donne e minori. Lidia Poët, in particolare, riuscirà con le sue idee sulla prevenzione del crimine e sull'umanizzazione della pena a travalicare i confini nazionali ed a influenzare Riformatori e Legislatori, fondando così il diritto minorile penitenziario moderno *ante litteram*.

L'impegno internazionale permette a queste donne di costruire anche un Rete internazionale del femminismo nascente. Mi pare importante citare un passaggio del libro, in cui si evidenzia che nel 1893 viene in Europa la suffragista statunitense May Wright Sewall, Presidente dell'International Council of Women, (ICW), la quale ricerca delegate per il Congresso di Chicago in cui si discute di diritto all'istruzione, di lavoro, di diritti civili e seppur timidamente anche di diritto di voto per le donne.

Marie Popelin viene nominata come Vicepresidente onoraria dell'ICW, con l'incarico di organizzare una sezione belga. È un momento importante di “visibilità globale per il femminismo belga”.

Tale movimento influenzerà anche l'avvocata Poët, in Italia, la quale parteciperà a numerosi congressi dopo il definitivo annullamento della sua iscrizione all'albo professionale nell'aprile del 1884 da parte della Corte di Cassazione di Torino.

Una parabola di vita leggermente diversa ed anche più enigmatica emerge dall'analisi dei tratti più salienti della vita di Sarmiza Bilcescu, prima avvocatessa in Romania. L'Autore evidenzia che il suo percorso è stato più "normale". La sua battaglia è stata simbolica, politica, più che professionale.

3. Come Jeanne Chauvin, Sarmiza Bilcescu è anche lei una studentessa della Sorbona, presso la Facoltà di Giurisprudenza. Si laurea con una tesi su "La condizione giuridica della madre", dimostrando un'attenzione particolare a temi giuridici più squisitamente femminili. Colmet de Santerre, Presidente della Commissione di laurea, ci tiene a precisare che Sarmiza ha reso un "grande servizio alla cosa pubblica", ma che malgrado sia una donna istruita, è bene che le donne rimangano fuori dalla Magistratura e che non aspirino a cariche professionali.

Ritornata in Romania, come dottore in Giurisprudenza, la fama di Sarmiza è notevole e fa sì che venga accolta con rispetto e curiosità dal Foro locale.

Nel giugno del 1891, Bilcescu presenta la domanda per essere iscritta al Baroul de Ilfov, ovvero l'Ordine degli Avvocati di Bucarest (all'epoca il collegio legale della capitale portava il nome del Dipartimento di Ilfov). Il Presidente dell'Ordine era il noto avvocato e politico Take Ionescu, figura legata e di spicco del liberalismo rumeno.

La domanda di Sarmiza Bilcescu fu accolta, segnando così un fatto quasi rivoluzionario per l'epoca. L'apporto del Presidente Take Ionescu può essere paragonato a quello che a Torino diede il Presidente Francesco Saverio Vegezzi, il quale con grande coraggio e spirito di visione volle accogliere la domanda di iscrizione all'Albo degli Avvocati di Torino presentata dalla dott.ssa Poët.

Si ricordi che in Francia, nello stesso periodo, vigeva ancora una legge risalente al 1804, che proibiva alle donne l'accesso all'Avvocatura; in Italia ed in Belgio i Tribunali avevano negato alle donne l'accesso all'Avvocatura.

Sotto questo profilo Sarmiza è stata una pioniera, che ha rotto la segregazione delle donne dallo spazio pubblico dell'Avvocatura, che ha abbattuto le barriere della discriminazione di genere ancorate agli stereotipi del tempo sulla leadership al femminile, secondo cui le donne,

così come aveva scritto Paolo di Tarso, nella Prima lettera ai Corinzi (14,34-35) devono tacere “nella Chiesa e nei Tribunali”.

Sarmiza Bilcescu ha voluto dare voce a quelle Colleghe, come Lidia Poët o Marie Popelin, che, seppur “Eve togate”, rimanevano “Eve negate”, come bene ha scritto Clara Bounous nel suo libro “Lidia Poët: una donna moderna. Dalla toga negata al cammino femminile nelle professioni giuridiche”.

4. L’opera di Nicòtina ci consegna una storia collettiva, dove le prime avvocate dimostrano di volersi dedicare alla professione con spirito di servizio verso la collettività e verso i soggetti più fragili. Con la loro competenza e con la loro sobria professionalità cercano di aprire un varco, per affermare il loro diritto di indossare la toga per difendere i soggetti più discriminati.

Quel *cencio nero*, come bene lo definisce Piero Calamandrei, rappresenta il valore simbolico della giustizia e dell’eguaglianza sostanziale, valori che convivono anche con il distacco dalle passioni personali e col sacrificio quotidiano per rendere un servizio alla collettività.

Quel *cencio nero* sacro rappresenta un vessillo di decoro, di sobrietà, di lealtà e probità e trasforma chi lo indossa in garante del diritto e dei diritti umani fondamentali. Per Calamandrei la toga è vista come un manto che serve per riasciugare le lacrime, per risollevare le fronti e per riaccendere la fede nella Giustizia. Indossare la toga significa non soltanto indossare un abito formale, ma assumersi un impegno etico.

Queste pioniere sono donne molto colte ed indipendenti, che con tenacia e resilienza hanno liberato loro stesse, emancipandosi da un mondo patriarcale chiuso, permettendo a noi avvocate delle generazioni future di esercitare questa professione, che resta sempre la più bella del mondo, in pieno spirito di collaborazione, confronto e crescita reciproca con le Magistrate e con i Magistrati di oggi.